



Il leader del Pds esorta entrambi gli schieramenti ad avere «coraggio» nella fase decisiva della Bicamerale

D'Alema: «Le riforme sono vicine ma ora il Polo sembra ritrarsi...»

Sul Welfare: daremo carta bianca a un'intesa governo-sindacati

ROMA. La Bicamerale imbecca il rettilineo (o le curve?) del suo finale; il governo affronta il Documento di programmazione economica e la riforma dello stato sociale. Si avvicinano tempi di rendiconto, per l'avventura politica dell'Ulivo, per quella del Pds e per quella di Massimo D'Alema. E si avvertono nel leader della Quercia, dietro la rocciosità proverbiale, stanchezza e una vena di preoccupazione.

A Botteghe Oscure fa caldo, anche se le metafore non c'entrano: stanno cambiando l'impianto elettrico, i condizionatori d'aria sono spenti e pesa una temperatura da sauna.

Il leader pidessino vi galleggia con invidiata disinvoltura, inappuntabile nell'abito blu. Offre un caffè e confessa la nostalgia dei viaggi per mare.

L'Ulivo sta per giocare in un colpo molte chances, è questa la convinzione di D'Alema. «Siamo alla vigilia di una Finanziaria decisiva per l'Europa - esordisce con una certa solennità -. E siamo al punto in cui dovrebbero cominciarci a vedere i primi risultati delle deleghe chieste dal governo: pubblica amministrazione, fisco, scuola. Infine siamo alla vigilia del voto in Bicamerale». L'obiettivo è chiaro: «È questa la fase decisiva perché emerge con forza l'impronta riformatrice del centrosinistra». Ma l'esito - come si usa dire - non gli pare scontato: «Ce la faremo? È il grande interrogativo».

Il leader della Quercia analizza metodico i problemi. Un paio di volte si alza dal divano e va a prendere documenti dalla scrivania. Nel primo caso è un intervento alla seconda sottocommissione della Costituente, in cui Luigi Einaudi difende la figura del primo ministro e il potere di scioglimento «ove nel suo partito si siano verificate delle ribellioni o constatati che la coalizione non può più funzionare». La seconda volta D'Alema mostra un foglietto pieno di dati sugli indicatori economici olandesi: gli servono per contestare certe tesi del presidente di Confindustria Fossa, che ha citato il «miracolo economico» della terra dei tulipani un tantino pro domo sua. Si scusa per lo sfoggio di meticolosità, il leader pidessino: «È la mia acribia», spiega. Quella che altri chiamano pignoleria e che in Italia - sospira - «a volte viene scambiata per arroganza».

Cominciamo dalla Bicamerale: qual è il giudizio sull'atteggiamento del Polo e della Lega?

«La Lega, mi pare, punta ormai solo al fallimento della Bicamerale. Quanto al Polo, osservo che proprio nel momento in cui la commissione è alle prese con la prospettiva di enormi cambiamenti esso sembra ritrarsi. Sembra avere paura. Non si capisce più fino a che punto vogliono le riforme, e se abbiano davvero la volontà di arrivare a un'intesa».

Non è che manchi molto. Entro un mese sarete al dunque.

«La procedura che abbiamo adottato favorirà il chiarimento. La Bicamerale è convocata da lunedì a giovedì. Nel giro di una settimana, massimo dieci giorni, dovremo assumere un testo base globale e si vedrà se esiste la volontà di raggiungere un accordo o se ci si irrigidisce in una contrapposizione ideologica senza sbocchi».

La distanza da colmare è sempre quella: amanti del semipresidenzialismo contro sostenitori del primo ministro.

«Io non ho mai drammatizzato le differenze. È evidente che il semipresidenzialismo non è l'anticamera della dittatura, questa è una visione primitiva. Però sono convinto che quel sistema sia meno adatto alla realtà del nostro paese».

Esaminiamo l'obiezione principale. Il Polo dice che la vostra idea di premierato favorisce la partitocrazia.

«Non è vero. In Francia per l'Eliseo concorrono i segretari dei partiti. Aggiungo che essendo noi il maggior partito italiano, se seguissimo l'interesse di parte dovremmo scegliere il semipresidenzialismo. Invece noi pensiamo all'evoluzione complessiva del sistema democratico. La proposta di governo del primo ministro è coerente con l'obiettivo di rafforzare il bipolarismo fra

coalizioni, nel quale crediamo».

Pure nella maggioranza che sostiene Prodi però ci sono dubbi su questo schema. Soprattutto sull'attribuzione al premier di poteri di scioglimento. Davvero sono solo esagerazioni?

«Non mi pare che questa ipotesi contenga rischi autoritari. Mi riserva quella bellissima citazione di Einaudi alla Costituente, in difesa del governo del primo ministro e dei suoi vantaggi indiscutibili, compreso il potere di scioglimento, che è un elemento di fisiologia del sistema. In un modello come quello del primo ministro, la facoltà di sciogliere è una garanzia democratica: mette freno al trasformismo e non consente che sia tradito il patto formato davanti agli elettori».

Non sarà che si ripete il copione della bozza Fisichella e del lodo Maccanico? La meta sembra vicina, ma il Polo rompe comunque?

«Capiremo nei prossimi giorni. Certo, c'è un paradosso: mentre noi e le forze dell'Ulivo, in particolare i Popolari, ci siamo sforzati di andare oltre le proposte iniziali, gli altri sembrano aver fatto marcia indietro abbandonando persino alcune proposte originarie pur di allontanarsi dalle nostre: Forza Italia, voglio ricordare, aveva presentato un progetto per il governo del primo ministro, con la firma di Berlusconi... La mia preoccupazione nasce da queste cose. Ma abbiamo dieci giorni, ripeto, e il dovere di ricordare che un grande lavoro è già stato fatto: per un trasferimento massiccio di poteri a Regioni e Comuni; per un mutamento della forma di governo nel senso di un accrescimento del potere popolare nella scelta di chi deve governare; per una semplificazione profonda del sistema parlamentare. Tutto questo non deve essere sprecato. Per la prima volta in tanti anni l'obiettivo è a portata di mano. Lo vorrei dire anche a quelle forze di sinistra che mostrano timore: il pericolo più grande è nell'impasse delle vecchie istituzioni, non nelle riforme».

Cos'è manca all'accordo?

«A mio parere siamo vicini al risultato. Dipende dal coraggio del centrosinistra, ma anche dal coraggio del Polo. Ci vuole lungimiranza, bisogna saper rinunciare a qualcosa delle proprie posizioni, tener conto delle idee degli altri. Come hanno fatto i Popolari».

Nella polemica contro i «conservatorismi», l'altro fronte delicato è la riforma dello Stato sociale. Ha provocato e provoca scricchiolii a sinistra, attriti col sindacato. E in previsione del Dpef si ricomincia. Quale posizione terrà il Pds?

«Il confronto per la riforma dello stato sociale va avviato. Esso non può però essere ridotto al tema delle pensioni, o affrontato semplicemente coi tagli della spesa. È un problema più ampio e complesso, che si lega a tutta l'ispirazione di politica economica. La riforma dello stato sociale deve essere funzionale a una politica di crescita dell'occupazione, soprattutto nel Mezzogiorno, e di tutela dei più deboli e dei più gio-

«Il premierato? Forza Italia presentò un progetto di Berlusconi»

vani».

Cominciamo dalle pensioni d'anzianità, su cui gira gira è concentrata l'attenzione maggiore. Perché titolari e beneficiari dovrebbero rinunciare a un diritto?

«Il tema ha una articolazione complessa. Innanzitutto bisogna distinguere secondo il tipo di lavoro che hanno fatto le persone. La stessa riforma Dini, per fare un esempio, prevedeva che si affrontasse il tema dei lavori usuranti, il che è avvenuto. Poi bisogna distinguere fra chi effettivamente ha lavorato 35 anni e chi invece ha trentacinque anni di contributi. Certo, ci sono le carriere precoci, e dal punto di vista sociale io capisco che chi è entrato in fabbrica a sedici anni dica: «Mi deve es-



Maurizio Brambatti/Ansa

sero riconosciuto che io lavoravo mentre altri studiavano a spese della collettività». Ma questi casi sono ormai meno del 15% sul totale delle pensioni di anzianità. Questo sistema ha finito per espandersi e per diventare un privilegio. E questa è la fotografia della realtà».

Sul tema, e sulla riforma del Welfare, Fossa dice grosso modo che la variabile indipendente è il tempo. Che la partita europea è alla fine, e che se Prodi traccheggia la perderà. Come risponderete?

«La rozzezza e l'aggressività con cui la Confindustria pretende di mettere i piedi nelle grandi scelte politiche del paese è dannosa. Possibile che gli imprenditori debbano essere sempre e soltanto nella parte di quelli che chiedono e pretendono? Anche loro hanno partecipato a un uso improprio degli ammortizzatori sociali, della cassa integrazione e delle stesse pensioni d'anzianità, utilizzati come strumenti per fare le ristrutturazioni aziendali. Amerei che ci fosse una maggiore

assunzione di responsabilità e una minore carica di aggressività «politica»».

Beh, in fondo un mese fa Fossa minacciava di spazzare via Prodi. È stato più moderato, stavolta...

«Un po' più calmo, ma comunque fuori tono. Questa carica aggressiva non aiuta. Ci vorrebbe maggiore riconoscimento per i sacrifici affrontati dai lavoratori, senza i quali il risanamento di questi anni non sarebbe mai cominciato. Io penso che anche il mondo imprenditoriale debba riflettere in parte su se stesso, se vuole contribuire a un processo di vera innovazione del paese e combattere certe pratiche collusive e a una visione ristretta del mercato».

Cos'è, un invito a fare autocritica?

«Beh: possibile mai che il cambiamento del paese non comporti anche una riflessione critica del mondo imprenditoriale su se stesso, i suoi limiti, i suoi difetti? Possibile che quel sistema collusivo dal quale stiamo lentamente uscendo non coinvolgesse anche una responsabilità del mondo imprenditoriale? Non ho mai sentito fare questa riflessione. Detto questo, e tornando al tema: il governo ha spiegato che

la verifica ci sarà. Prodi ha spiegato che la riforma dello stato sociale si avvia - non si può pretendere che si realizzi - ora. Il governo tratterà coi sindacati, e nella Finanziaria del '98 saranno già contenute alcune scelte e indirizzi di riforma».

Molti soggetti politici e imprenditoriali, anche Fossa, citano l'Olanda come il paese che ha sanato i conti e tagliato le spese sociali. Il Pds concorda?

«Ho piacere, perché in Olanda il capo del governo è un socialista del quale siamo amici, il che significa che la sinistra è in grado di governare bene. Innanzitutto ricordo che l'Olanda ha una percentuale di spesa sociale sul Pil che è di 5 punti superiore all'Italia. Non so se Fossa ha fatto mente locale su questo dato. Se uno lo prendesse alla lettera, bisognerebbe aumentare immediatamente di cinque punti del Pil, cioè circa 100mila miliardi, la spesa sociale. Siccome immagino non si tratti di questo, il problema vero è la qualità della spesa sociale.»

Vale a dire?

«C'è una spesa sociale che è funzionale allo sviluppo, e c'è una spesa sociale che ha un carattere meramente assistenziale e clientelare. In Olanda, per dirne una, hanno creato un sistema di forte mobilità, ma in cambio hanno negoziato col sindacato forti protezioni per i lavoratori, assistiti nei loro percorsi e inseriti in processi formativi attraverso un'Agenzia. Questo tipo di spesa sociale è stata utile alle imprese, perché ha consentito loro di ottenere una grandissima flessibilità senza contraccolpi sociali drammatici, e un processo formativo della mano d'opera al passo con l'innovazione tecnologica. L'occupazione è cresciuta, e ciò determina un calo fisiologico della spesa. Il modello è interessante, ma non è affatto la distruzione dello stato sociale come sembra pensare qualcuno».

Si può fare anche da noi?

Anche noi dobbiamo ragionare sulla riforma dello stato sociale in chiave di una sua riorganizzazione dinamica. Il che significa innanzitutto riformare il sistema degli ammortizzatori sociali, che presenta profonde iniquità fra garantiti e non garantiti: si va dalla garanzia del posto di lavoro, che per i dipendenti pubblici, salvo casi eccezionali, è totale, alla fascia dei privati che hanno la cassa integrazione: come ultimo grado c'è chi garantisce non ne ha affatto. La riforma del sistema degli ammortizzatori sociali dovrà prevedere progressivamente un sistema omogeneo per tutti i disoccupati, e un sistema legato a processi formativi, di mobilità guidata: un sistema insieme più equo, flessibile e efficace, meno assistenziale. C'è poi il capitolo dell'assistenza ai cittadini poveri. Dobbiamo riorganizzarla. Fra l'85 e l'96, la spesa per l'assistenza è passata dal 5,4 al 3,5% del Pil. E questo sistema è quasi del tutto un sistema di trasferimenti monetari. Solo il 10% delle risorse sono impiegate per i servizi alla persona, che invece favorirebbero - oltretutto - l'occupazione in un settore determinante per il lavoro del futuro».

Torniamo alle pensioni.

«Ho voluto dare queste coordinate perché quando si dice riforma del Welfare la gente si spaventa e conclude: vogliono tagliare. La riforma invece è una operazione di riorganizzazione in cui i grandi interventi strutturali convivono con la necessità di fare il punto sulla riforma pensionistica. A questo proposito voglio dire che nonostante la riforma del '95 la tendenza è una crescita della spesa pensionistica a un ritmo assai più sostenuto dell'inflazione. Questo è il dato, e la necessità di intervenire nasce da lì».

Però un eccesso di attenzione, e una certa estemporaneità, si pagano. Cofferati e D'Antoni criticano gli annunci sulle pensioni d'anzianità. Dicono ai politici: non parlate, fate una proposta completa. Giusto?

«L'osservazione è giusta. Il governo deve presentare le sue proposte. Io onestamente sono dell'opinione che anche il sindacato dovrebbe

«Fossa parla dell'Olanda ma dovrebbe fare qualche autocritica»

presentare le proprie, anche se capisco la posizione negoziale di chi dice: andate avanti voi. Perciò il governo avanzi le sue proposte, con un punto fermo: una riforma del Welfare non può essere fatta di tagli indiscriminati».

Chi garantisce al sindacato che la maggioranza sarà unita, e che non ricomincerà il gioco a scavalco di Rifondazione? Fanno bene a chiedere rassicurazioni?

«Li capisco perfettamente. La richiesta che se il governo va a negoziare abbia poi la forza di tenere una maggioranza che sostiene il negoziato mi pare una richiesta essenziale. Se non c'è questo, c'è una perdita di credibilità del governo nei confronti delle parti sociali e il dialogo

diventa impossibile».

Bertinotti però ha già ricominciato a farsi sentire.

«Spero che queste cose le capisca anche Bertinotti».

Ritornate a un vertice?

«Vertici ne abbiamo fatti anche troppi. Comunque non spetta a me promuoverli. Ciò che posso dire è che io ho fiducia nel governo e nel sindacato: trattino, noi sosterremo con lealtà l'esito del negoziato. Da noi hanno carta bianca, possono stare tranquilli».

Quanto anticiperà il Dpef delle linee della riforma del Welfare?

S'intende che il Dpef non può contenere una proposta di riforma, bensì le previsioni generali: grandi previsioni e obiettivi sull'andamento economico, della spesa. Non può esserci il dettaglio della riforma - se come si deve riformare l'assistenza -, il Dpef non ha mai avuto questo carattere. Dovrà contenere una direzione di marcia sulla cui base si andrà al confronto con proposte di dettaglio. Anche qui siamo a uno snodo. Io spero che Rifondazione voglia cimentarsi fino in fondo con la necessità d'uno sforzo innovativo. A volte appare condizionata da resistenze conservatrici, su questo piano come su quello delle riforme istituzionali. Si facciano coraggio anche loro: una sinistra moderna non si arrocca nella difesa delle conquiste di una parte. Dobbiamo preoccuparci anche di quelli che conquistano ma non hanno fatto. Qui la sinistra misura la propria capacità di espandersi oltre il blocco sociale che si è costituito nel vecchio modello fordista keynesiano: è un blocco sociale declinante, e una sinistra che vi restasse chiusa perderebbe. Se va oltre, vince e conquista i giovani. Blair insegna».

Ma non state assumendo un atteggiamento un po' avventiniano? Qualche tempo fa il Pds sarebbe stato più «interventista» in prossimità di un negoziato e di una manovra.

«Io sono sceso in campo in prima fila dicendo: bisogna riformare lo stato sociale, fate, noi siamo pronti a votare. Mi sono preso tutti gli strali, tutte le polemiche, gli attacchi e gli insulti. Ma quale Aventino? Direi anzi che dimostriamo uno spirito di servizio degno di Aiace Telamonio».

Un'ultima questione: si parla di capacità riformatrice del governo. Come procede?

«Per quel che riguarda le deleghe su pubblica amministrazione, scuola e fisco c'è il rischio di una resistenza frenante, oggettiva, opposta dalla macchina burocratica. Cambiare questo paese è difficile, perché ha un animo conservatore. Molti italiani vogliono modificare solo ciò che riguarda il vicino, mai quel che riguarda loro stessi. È fortissimo il peso degli interessi particolari: soprattutto quando il cambiamento dovrebbe comportare la capacità di far prevalere l'interesse generale su quelli localistici, di generazione...»

Questo paese indurrà pure al pessimismo, ma vi ha consentito di governare. Forse il compito della sinistra sarebbe dare una spinta in più, qualche ragione per superare gli egoismi. Forse la sinistra dovrebbe farsi sognare.

«Questa convinzione è tipica dell'Italia: di fronte alle difficoltà, invece di affrontarle e risolverle si sogna. Un classico nazionale».

Mettiamola così, allora: dovreste dimostrare una tale capacità di governo da chiarire a tutti che superare il proprio particolare conviene. Ono?

«Stiamo governando questo paese, credo con grandi passi in avanti. Negli ultimi tre o quattro anni abbiamo dato una scossa. Certo, è stato necessario che arrivassimo sull'orlo del baratro, ma una volta lì c'è stata capacità di reazione: dal punto di vista del rigore della spesa pubblica, della fine di certe pratiche distruttive. Adesso il problema è fare un salto di qualità. Non sono pessimista. Abbiamo contribuito a risanare il paese, a ridargli un minimo di prestigio e credibilità in Europa. Nel settembre del '92, quando fummo sbalzati fuori dal sistema monetario, pochi avrebbero scommesso che saremmo arrivati a un passo dall'Europa».

Vittorio Ragone